

M. Zani (cur.), S. Weil, *Incontri libertari*, Elèuthera, Milano
2001, pp188. di Alexia Giustini

Simone Weil rappresenta forse il caso più emblematico di una donna filosofa, la cui vita si riflette e si intreccia indissolubilmente con la biografia intellettuale. Essa percorre un cammino personale e intellettuale, dove intuizioni nate da una vita vissuta intensamente (insegnamento liceale, lavoro in fabbrica) e da una spiritualità profonda (ripensamento e allontanamento dalle proprie origini ebraiche, crisi mistiche), si uniscono per dare voce ad un pensiero politico, etico e religioso complesso e articolato, che trova unità e fondamento nella volontà di stare dalla parte dei più deboli e degli oppressi. Le scelte pratiche che S. Weil compie sono sempre il risvolto di una ben precisa opzione teorica. Anche la giovanile militanza politica e sindacale, che la orienta verso posizioni anarchiche radicali, nasce da una profonda disanima degli assunti teorici del marxismo-leninismo, da una loro critica estrema, che la porta a confrontarsi non solo con i partiti della sinistra parlamentare e con i movimenti sindacali di matrice operaia, ma anche con le teorizzazioni di Trockij e Lenin. Del primo apprezza la condanna delle degenerazioni burocratiche e illibertarie del regime sovietico e la rivendicazione della spontaneità rivoluzionaria delle masse (“Condizioni per una rivoluzione tedesca. «E ora?» di Lev Trockij” pp. 110-115 e “«Storia della rivoluzione russa» di Trockij” pp. 117-119); del secondo condanna aspramente la pedissequa lettura del pensiero marxiano, intenta a valorizzare esclusivamente il ruolo del partito e a sottacere i risvolti critici insiti nel marxismo (“Lenin: «Materialismo e empiriocriticismo»” pp. 120-127).

I testi di filosofia politica raccolti da M. Zani, che Weil pubblicò per la maggior parte, ad eccezione degli abbozzi e dei frammenti di saggi ed articoli dati alle stampe postumi, sulle più importanti riviste del movimento sindacale - “Bulletin départemental du syndicat de l’enseignement laïc de l’Yonne”, “La Critique sociale”, “L’Effort”, “La Révolution prolétarienne”, “Libres Propos” - tra il 1931 ed il 1937, ponendo in luce le debolezze, le rigidità, nonché le contraddizioni del marxismo, danno il senso e la rilevanza della speculazione weiliana all’interno dell’orizzonte culturale europeo. A Zani, già autore di interessanti studi sulla filosofa francese (*La logica dell’assurdo nel pensiero di S. Weil* in “Fenomenologia e società”, Milano, XIII, 2, 1990, pp. 117-128; *L’identità personale secondo S. Weil*, in “Bollettino della S.F.I.”, 143, pp. 33-40; *Il tema del dolore nel pensiero di S. Weil*, in *Filosofia del dolore*, Atti del Convegno nazionale della S.F.I. - Matera, 1991, Matera 1993, pp. 291-296), va indubbiamente il merito di aver colto lo spessore delle riflessioni politiche di una pensatrice incompresa per lo più dai contemporanei, confinata successivamente troppo spesso e sbrigativamente in campo teologico, senza tener conto della complessa articolazione di problemi epistemologici, scientifici, etici e politici che sottostà al suo discorso religioso. L’Autore, superando la visione di Weil esclusivamente teologa, si colloca così in quel filone di ripresa di studi weiliani iniziato negli anni Ottanta, che ha segnato il passaggio dalla lettura allo studio, dalla simpatia all’approfondimento critico. Divisi e raccolti in cinque sezioni tematiche (“Guerra Società e Stato”, “La critica a Marx”, “Lenin e Trockij”, “La società tecnico-burocratica”, “La questione tedesca”), i testi sembrano diramarsi da un unico centro problematico, ossia la ricerca della migliore espressione pragmatica della libertà. Il punto di partenza delle discussioni weiliane è, dunque, rappresentato dalla questione del rapporto tra libertà individuale e felicità pubblica (cfr. p. 7), che interroga lo Stato e le sue istituzioni circa, come dirà più tardi Foucault, i limiti di *governamentalità* del potere. Le ascendenze proudhoniane da una parte ed il sindacalismo rivoluzionario dall’altra, danno vita ad un’analisi serrata dello Stato, accusato di attentare sostanzial-

mente alla libera espressione del singolo. Se, governare significa strutturare il campo delle azioni possibili degli altri, allora, per Weil, qualsiasi forma istituzionalizzata del potere finisce inevitabilmente per opprimere gli individui, manipolandone le coscienze innanzitutto attraverso l'educazione (cfr. p. 30). Da qui nasce e si sviluppa la critica a Marx, il quale pone al centro di ogni mutamento sociale lo Stato (cfr. pp. 66-71); al nazional-socialismo, che annichilisce ogni forma di dissenso sociale (cfr. pp. 165-186); al sindacalismo, che, irrigidendosi in un verticalismo burocratico, tradisce la propria missione, ossia la tutela dei diritti dei lavoratori (cfr. pp. 166-168) e alla socialdemocrazia che, appoggiandosi alle strutture statali, finisce con il precludersi la possibilità di cogliere i cambiamenti politici posti in atto dai lavoratori e dalla società civile (cfr. pp. 175-176). Rispetto alla socialdemocrazia e al comunismo, la filosofa concepisce la ribellione alle imposizioni e alle violenze dello Stato, le più significative delle quali appaiono essere il patriottismo e il militarismo, come resistenza e libera iniziativa del singolo. Ciò non toglie importanza politica all'azione collettiva, che, tuttavia, appare, nella sua visione, semplicemente come una unione di singolarità motivate da un comune sentire. Insomma, per dirla in termini marxiani, la "classe" o il "partito", lungi dall'essere delle verità sostanziali, non rappresentano altro che l'unione o la cooperazione di più individualità (cfr. p. 9). A svolgere il ruolo di "motore della storia" non può essere, pertanto, la classe, il partito o lo Stato, bensì l'agire individuale. Del resto, per la filosofa, le stesse relazioni tra individui e gruppi sociali non hanno sempre ed esclusivamente una origine economica, altre possono essere le cause di sottomissione ad una entità collettiva astratta. Possono essere psicologiche, come avviene nella propaganda patriottica. La guerra viene considerata quale un problema innanzitutto di politica interna, uno strumento di controllo esercitato sul cittadino, al di là del motivo occasionale di un conflitto: "le armi manovrate da un apparato di Stato sovrano non possono essere portatrici di alcuna libertà" (p. 37).

Rispetto al socialismo, l'anarchismo per Weil si colloca su di una posizione superiore in virtù della capacità che esso ha di parlare del singolo, delle sue aspirazioni alla libertà e qui è allora possibile cogliere anche il significato della sua partecipazione nel 1936 alla guerra di Spagna a fianco della Colonna internazionale anarchica guidata da B. Durruti. Il pensiero politico weiliano si caratterizza per la critica spietata a tutte le espressioni del potere organizzato, che riducono al silenzio i bisogni del singolo e le richieste, provenienti dal basso, dei lavoratori oppressi. Nota Zani: "La sua inquietudine di fronte a queste manifestazioni è profonda; la sua volontà di lotta è forte e sincera. La Weil, tuttavia, avverte un sensibile isolamento rispetto a tutte quelle forze intellettuali e politiche che sembrano incapaci di cogliere le minacce incombenti in Europa e che porteranno alla tragedia della seconda guerra mondiale. La sua solitudine lentamente la condurrà a una rarefazione del suo impegno politico a fianco del movimento operaio. Il suo sguardo progressivamente si rivolgerà ad altri campi di sapere: la storia delle religioni, la filosofia, la mistica religiosa" (p. 15). Essa ribadirà anche nella esperienza religiosa la irriducibile valenza del soggetto individuale, rifiutando di entrare a far parte della Chiesa cattolica, temendo di subire non solo una oppressione della propria vita spirituale, ma anche di ottenere un comodo rifugio alla esperienza più profonda del cristianesimo: la solitudine del Cristo durante la passione.